

Lunedì 3 agosto 1998

2 l'Unità

EMERGENZA IMMIGRATI



In una lettera al Manifesto il presidente del Consiglio spiega la posizione del governo sull'emergenza immigrazione

«Aperti, ma con giudizio»

Prodi: «Controllare i flussi per garantire ospitalità»

ROMA. Non si ferma la corsa dell'immigrazione dalla costa nordafricana. Non si fermano le tensioni tra i clandestini intercettati e in attesa di rimpatrio. Non si ferma nemmeno la ricerca di soluzioni internazionali. Ma soprattutto non si ferma la polemica politica. E si apre un nuovo fronte, interno alla sinistra questa volta, sull'effettivo significato del valore della solidarietà. La franchetta di questa discussione (Giorgio Napolitano non si è sottratto a una «autocritica» sui ritardi nell'istituzione dei centri di accoglienza per gli immigrati) costituisce anch'essa, a ben guardare, una risposta alle speculazioni di una destra che sa solo invocare misure repressive. Pare così andare delusa la «speranza» che «prevalgono toni diversi» con la quale, in una intervista a «Il Corriere della sera», il ministro dell'Interno ha dato la sua disponibilità a un tavolo di consultazione con l'opposizione.

Il governo, a costo di sfidare l'impopolarità, insiste nel «tracciare una linea di demarcazione molto precisa

tra immigrazione legale ed immigrazione clandestina». Romano Prodi lo dice anche Rossana Rossanda che su «il manifesto» lo aveva richiamato ai «sentimenti di solidarietà e umanità». «Se vogliamo», ha replicato il presidente del Consiglio - che la società italiana confermi quelle caratteristiche di società aperta, tollerante ed accogliente che la contraddistinguono e vogliamo responsabilmente evitare in essa i proclami e diventino prevalenti tendenze di esclusione e di rifiuto nei confronti degli immigrati, allora dobbiamo lavorare perché gli afflussi dai paesi più poveri che ci circondano avvengano in maniera controllata e controllabile».

Sulla stessa linea, il ricordo di Napolitano di un dialogo con il compianto monsignor Di Liegro a suo tempo a capo della Caritas: «Non si pratica la solidarietà lasciando entrare in Italia dei clandestini condannati a vivere in condizioni bestiali. Solidarietà non è accogliere chiunque e comunque, è piuttosto riuscire a dare reali prospettive di inserimento nel

lavoro e nella società civile». Né il ministro dell'Interno sente di sacrificare la sua storia di uomo della sinistra. «Occorre governare il fenomeno e prevenire una risposta di tipo xenofobo, ecco la vera battaglia che la sinistra deve condurre», ha sostenuto Napolitano in esplicita contrapposizione con la «demagogia irresponsabile» di posizioni come quelle ospitate da «il manifesto».

Non è soltanto una disputa sui principi. Dipende dalle scelte di governo che già oggi si compiono la possibilità di portare a pieno regime la nuova legge sull'immigrazione e di svilupparne coerentemente le norme. È del tutto evidente che le tensioni che stanno esplodendo tra gli immigrati raccolti nei centri di accoglienza siciliani non sono provocate soltanto dalle condizioni di disagio dell'eccessivo affollamento ma anche, se non soprattutto, dal timore di dover essere rimpatriati. Ma cosa succederà se, a metà agosto quando scadono i 30 giorni previsti per l'identificazione dei primi immigrati inter-

tati, questi non saranno accettati dai rispettivi paesi? La norma vuole che siano espulsi, con l'intimazione a lasciare l'Italia entro 15 giorni, che è esattamente ciò che gli organizzatori criminali del traffico dei clandestini spacciano come una sorta di lasciapassare verso gli altri paesi d'Europa. Di qui l'accelerazione dei rapporti internazionali. Che sempre più stanno assumendo la caratteristica di negoziati globali di cooperazione. Come quello di oggi con la Tunisia, il paese con il quale più aspri sono stati i contrasti. «È un'impostazione corretta», dice il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - che corrisponde per un verso al desiderio tunisino di discutere l'insieme della cooperazione, e dall'altro al nostro di collocare in questo contesto precisi impegni sull'immigrazione». Riuscirà significativamente cominciare a regolare i flussi d'immigrazione già nei paesi di partenza. E non è anche la cooperazione un valore come la solidarietà?

P.C.



L'interno di un centro di accoglienza per gli immigrati

LA POLEMICA

Walter Vitali: «Bologna? È solidale»

ROMA. Bologna è sempre stata considerata dalla sinistra un modello della sua capacità di governo. Possibile, allora, che proprio Bologna si ponga di traverso a quel tanto di solidarietà che accompagna i provvedimenti necessariamente severi per controllare e combattere l'immigrazione clandestina? Costituiscono per la sinistra, i centri in cui raccogliere gli immigrati intercettati e bloccati, il segno che non è solo questione di ordine pubblico, come nel passato, ma si è capaci di garantire un trattamento umanitario a quanti pure debbono essere rimpatriati nei paesi d'origine. Tanto più ha sorpreso che Giorgio Napolitano abbia indicato anche Bologna tra le città che, in questi mesi, hanno fraposto «grosse difficoltà di carattere burocratico» alla istituzione e alla organizzazione dei «Centri di permanenza». Possibile? «Possibile, ma se la politica non può ignorare le ragioni di preoccupazione, deve però essere in grado di costruire risposte positive e coerenti con i valori che rappresenta», dice Walter Vitali.

Non si copre, il primo cittadino della città emiliana, dietro il ministro

dell'Interno che precisa di non riferirsi tanto «ai Comuni, ai sindacati» quanto alle «rappresentanze di quartiere che in questi casi si mobilitano». E nemmeno dietro al fatto che il centro della discordia è localizzato nel territorio di Castiglione dei Pepoli che è, sì, vicino a Bologna ma costituisce territorio a sé. Avrebbe potuto lavarsene le mani, e invece Vitali è intervenuto, prima ancora della denuncia del ministro, presso gli altri primi cittadini della provincia perché non si oppongano e anzi contribuiscano a favorire l'istituzione del centro di permanenza. Anche se, alla fine, il prefetto dovesse scegliere proprio Bologna? «Per quel che mi riguarda, non avrei dubbi di sorta ad acconsentire a qualsiasi scelta il prefetto compia», risponde. Ma incontrerebbe il consenso dei bolognesi? «Ne sono convinto. Questa città ha una tradizione di civiltà e di solidarietà che non teme difficoltà e incomprendimenti». Già, perché a sentire Vitali, si tratta più che altro di un equivoco. Spiega: «Quel che più preoccupa i cittadini è una certa immigrazione clandestina che, nel recente passato, ha finito per alimentare attività illegali e microcriminalità. Un timore che non ha ragione d'essere nei confronti di questi centri, non solo perché sono custoditi ma proprio perché l'accoglienza è la condizione per affermare il principio della legalità a cui già da tempo si ispira il rapporto tra questa città e l'immigrazione extracomunitaria». Prova ne sia il caso di via Stalingrado. «Anche lì - racconta Vitali - abbiamo avuto una rivolta. Ma da parte degli stessi immigrati regolari ospiti in un centro di accoglienza del Comune, che hanno chiesto protezione dai propri concittadini dell'immigrazione clandestina dediti ad attività illecite. Non a caso è stata definita «la rivolta degli onesti». Di gente, cioè, regolarmente occupata in lavori che nessuno più vuol fare e progressivamente va integrandosi con il tessuto sociale della città. Per Vitali è la conferma che la legge sull'immigrazione deve essere attuata fino in fondo. Anche nelle parti intanto stralciate. È il caso del diritto di voto. «Non riusciremo a organizzare la trasformazione in atto della società multietnica senza garantire i diritti di cittadinanza», dice il sindaco. Ora Vitali è al lavoro per anticipare le norme legislative con l'istituzione di un consigliere aggiunto degli immigrati. «Sono parte di questa città. E insieme dobbiamo portare avanti una storia di civiltà».

[P.C.]

L'INTERVISTA

Turco: «Basta polemiche tra un mese vado a Tunisi»

Per il ministro «il Polo ha fatto solo propaganda»

ROMA. «A settembre mi recherò in Tunisia su invito del ministro degli Affari sociali. Se lo gradiranno, incontrerò le famiglie delle vittime del porto di Genova». Livia Turco, ministra degli Affari Sociali, è divenuta in questi giorni infuocata sul fronte dell'immigrazione clandestina una dei politici italiani più conosciuti e apprezzati nel Paese maghrebino. La ragione è in quel messaggio - «concordato con Prodi e Napolitano», precisa Livia Turco - da lei inviato al governo di Tunisi, e riportato con grande evidenza da tutti i quotidiani locali, in segno di condoglianza per la morte dei cinque immigrati tunisini nel rogo della «Lindarosa»: «La battaglia contro l'immigrazione clandestina - sottolinea la ministra - non può, non deve in alcun modo far venire meno le ragioni della solidarietà e del rispetto della vita umana».

In Tunisia è stato molto apprezzato il suo gesto di solidarietà per le vittime della «Lindarosa». Qual è il significato di quel messaggio?

«Che esistono principi non negoziabili, il primo dei quali è il rispetto della vita umana. Ebbene, nella tragica vicenda di Genova a me pare

che sia il mass media che la politica abbiano tralasciato o comunque messo in secondo piano questo aspetto fondamentale. Ciò che abbiamo cercato di affermare con quel messaggio di solidarietà ai familiari delle vittime è che contrastare con la massima decisione l'immigrazione illegale non significa rinunciare alla salvaguardia dei diritti umani fondamentali».

È possibile che l'Italia, le sue isti-

I timori degli italiani? Dipendono dalla perdita di memoria

tuzioni, l'opinione pubblica reagiscano sempre con paura e diffidenza quando sulle nostre coste sbarcano centinaia o migliaia di disperati. Da cosa nasce questa chiusura e come può essere superata?

«Non sarei così assolutista in negativo. Nella reazione degli italiani a questa nuova ondata immigrato-

ria c'è angoscia, paura, ma anche umanità. È tuttavia non va sottovalutata la perdita di memoria storica che affligge il Paese».

Perdita di memoria? «Sì, ci siamo dimenticati di cosa siamo stati, vale a dire un Paese di emigrati. Abbiamo cancellato que-



sta storia dalla memoria collettiva. È un fatto grave, perché ciò che dobbiamo imparare è fare i conti con le culture diverse, e guardare all'«altro» che sbarca sulle nostre coste non come a un pericolo contro cui

ergere delle barriere. Di una cosa sono certo: potremmo parlare di una crescita vera in questo campo solo quando il dibattito non sarà più centrato sulle espulsioni di clandestini ma prevarrà invece la capacità di fare i conti con l'altro che ci è accanto».

Non è certo un'impresa facile.

«Ma non esistono scorciatoie se vogliamo liberarci di una cultura emarginata. Il compito della politica è quello di predisporre l'«attrezzatura» culturale che aiuti i cittadini a capire gli «altri» e costruire mediazioni positive. Conoscere per capire, capire per evitare ogni demonizzazione e valorizzare, invece, le diversità. Solo così riusciremo a diventare un Paese in grado di governare l'immigrazione per quello che è: un fenomeno strutturale della società avanzata».

Ma la politica è «attrezzata» per svolgere sino in fondo questo ruolo «pedagogico»?

«Se penso al dibattito sviluppato sul documento di programmazione del governo in materia di immigrazione dovrei dare una risposta negativa. Si è trattato di un'occasione perduta e per grave responsabilità dell'opposizione».

Su cosa basa la sua accusa?

«L'attenzione del Polo, e la sua «verve» polemica, si è tutta concentrata sulla sanatoria e non si è voluto cogliere la grande novità di approc-

cio al fenomeno migratorio contenuta nel documento: un approccio, cioè, non emarginale ma attento a mettere in evidenza gli aspetti strutturali del fenomeno e su questi operare una seria programmazione, cogliendo, ad esempio, le esigenze del mercato del lavoro. Se il Polo invece di fare propaganda avesse colto questa occasione di dibattito avrebbe scoperto una cosa molto importante».

Quale?

«Abbiamo e avremo sempre più bisogno di immigrati. Ne avrà bisogno il nostro sistema produttivo ma anche la nostra società per un arricchimento culturale, di civiltà, che può venire da un confronto tra diverse identità culturali, etniche, religiose. L'opposizione ha sottovalutato l'importanza del terzo capitolo del documento di programmazione: quello che riguarda l'integrazione. L'ambizioso obiettivo che ci siamo prefissi è quello di costruire relazioni positive tra i cittadini italiani e gli immigrati. Perché si comprenda che quella persona di colore diverso, di diversa cultura o religione non è una minaccia ma può rappresentare per tutti noi una ricchezza. Purtroppo l'opposizione ha liquidato tutto questo in modo sprezzante, bollandolo come cattivo «sociologismo»».

Umberto De Giovannangeli

IL RACCONTO

Parla una giovane donna ospite del campo di Agrigento, lancia un appello a Livia Turco e Anna Finocchiaro

«Se torno in Marocco mi ammazzano»

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Decidere un giorno di lasciare tutto. Passare ore a pensare al mare e a quello che c'è oltre quella linea di confine. Oltre il Canale di Sicilia e quelle poche miglia che separano l'Africa del Nord dall'Italia e dall'Europa. Francia, Olanda, Germania, lavoro, una nuova vita. O una vita, finalmente degna di essere vissuta. «Era questo il mio sogno continuo, la mia ossessione. Lasciare il villaggio e fuggire». Chiameremo Dhauya la protagonista di questa storia, una ragazza marocchina di 22 anni scappata dal suo paese e ospite del centro di trattamento di Trapani. Per lei si è mobilitata la Cgil che chiede alle ministre Anna Finocchiaro e Livia Turco, di impedire il suo rimpatrio attraverso un atto di protezione umanitaria. «Se torno in Marocco - dice la ragazza con le lacrime agli occhi - per me è la fine». Perché Dhauya è «ahar», una donna da scacciare perché portatrice di vergogna. È la donna che ha lasciato la famiglia ed è fug-

gita. È la schiava che ha osato alzare gli occhi da terra. È la ribelle che ha infranto la legge dell'Islam. È la «Nadia» di Tahar Ben Jelloun: una donna che lotta per vincere, non solo per esistere. La pelle olivata, il naso leggermente schiacciato e il corpo robusto, Dhauya viveva in un villaggio povero del sud del Marocco, non aveva i genitori, non era sposata e anche lei non voleva più lottare solo per esistere. Per lei il destino era segnato. Dalle antiche regole e dai voleri della sua comunità. Trovarsi un giovane, un uomo disposto a sposarla, organizzare una grande cerimonia ed una festa, e all'alba mostrare a tutto il villaggio il lenzuolo virginale. Finalmente sporco di sangue. E diventare sposa e poi madre, sempre serva. Trasformarsi in una donna senza più fierezza. Rispettare il codice dei divieti

«La mia era una vita di umiliazioni e senza speranze. Ho riflettuto spesso sul futuro e non riuscivo a vederne uno per me»

quando presi l'autobus. Alla gente dissi che andavo a Casablanca a trovare dei parenti, e invece...». Il bus prese altre direzioni. Dhauya fece mille tappe, visitò i villaggi e le città che dal Marocco vanno verso l'Algeria. Un grande viaggio, posti e persone sconosciuti. «Cominciai a capire il significato di libertà. Cominciai a sentirmi viva, finalmente decido per me. Ero inebriata». Dall'Algeria, a Sfax, in Tunisia, con un vec-

chio taxi, una «Peugeot» che da secoli vomita diesel sulle strade polverose. Sfax, il sogno, il porto tunisino della grande fuga, l'ultima porta dell'Africa verso l'Europa. Sulle sue banchine non è difficile trovare i «capitani» che per un milione di lire ti portano sull'altra sponda.

Dhauya riesce a trovare un «imbarco», paga il suo biglietto e insieme ad altri cinquanta disperati tenta la fortuna. «Quel viaggio non lo dimenticherò mai. Faceva freddo, avevo paura, le ore non passavano mai e intorno non vedevo la terraferma: solo mare, mare e cielo scuro. Certo, il capitano ci aveva avvertiti: ad un certo punto della traversata avrebbe sfasciato il timone, rotto il motore. Dovevamo solo aspettare la marina italiana che ci avrebbe trascinati fino in Sicilia. Fu un tempo interminabile, la barca ballava, la gente si vomitava addosso, non c'era più acqua da bere. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Poi è arrivato un motoscafo grandissimo, era la vostra marina. Vengono in pace, pensai quando vidi

la mitragliera avvolta in un telo. Non ci spararono: questa è l'Italia». La giovane marocchina è arrivata una ventina di giorni fa ed è stata subito trasferita a Trapani, tra i centri della Sicilia, non certamente il peggiore. «Dovete solo aspettare, ci hanno detto, poi sarete liberi. Ero tranquilla, ma è successa quella cosa». La visita di Dini in Marocco, la firma con Re Hassan degli accordi di «riammissione». Alta politica, affari internazionali, cose difficili da comprendere per la ragazza Dhauya. «Pochi giorni fa è venuto il console del Marocco. Ha visitato il campo e ci ha chiesto di quale nazionalità eravamo. Molti non rispondevano, volevano prima capire, tutti avevamo bruciato i nostri documenti. Ma io ho detto che ero marocchina, pensavo fosse giusto, non volevo trasformarmi in una

«In viaggio ci avvertirono che a un certo punto avrebbero sfasciato il timone, dovevamo aspettare la Marina»

villaggio è la fine», ripete in continuazione portandosi la mano alla gola nel segno della ghigliottina. Per lei che ha sfidato le leggi della comunità e dell'Islam, per lei che è fuggita dal recinto che in Marocco da secoli è assegnato alle donne, c'è il ripudio, l'emarginazione, il ritorno alla schiavitù, la testa ancora china e gli occhi sempre bassi.

E. F.

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE Mimo Fucillo	
CONDIRETTORE Gianfranco Teotino	
VICE DIRETTORE Pietro Spataro	
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi	
«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.» PRESIDENTE Pietro Guerra	
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italia Parisio, Francesco Riccio, Carlo Trivelli	
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario	
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI Dulio Azzellino	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961; fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	